

LA GEOPOLITICA INCONTRA UNA EUROPA ANCORA INERME

di Adriana Cerretelli

su Il Sole 24 Ore del 23 settembre 2020

Enumerando nel dicembre scorso tra le tante ambizioni quella di guidare una Commissione "geopolitica", Ursula Von Der Leyen aveva suscitato stupore più che reale interesse. Pochi mesi dopo ci ha pensato la geopolitica a invadere l'Europa e non il contrario. Incontrando, come prevedibile, un'Unione inerme e impreparata.

Non si può per decenni vivere di rendita delegando la propria sicurezza e difesa a Stati Uniti e patto atlantico e illudersi di non pagarne prima o poi le conseguenze. Tanto più quando le profonde divisioni interne, i conflitti di interessi, geopolitici appunto ma anche economico-industriali e culturali e i veti nazionali consentono al massimo scaramucce più o meno incisive fuori dai confini ma condannano all'irrelevanza in assenza di volontà, visione e strategie comuni.

Oggi che nell'Europa prostrata dal Covid è scoppiata la febbre della ricostruzione insieme all'ansia di revanscismo identitario non è pensabile che i massicci investimenti destinati alla rinascita dell'economia e dell'industria possano garantire un solido futuro senza la parallela costruzione di un pilastro diplomatico e industrial-militare a supporto di sicurezza interna e esterna.

Finora parole o poco più, nonostante ne cresca l'urgenza. A riprova, dopo l'exploit iniziale, la stessa von Der Leyen ha lasciato impallidire la parallela «iniziativa coraggiosa per un'autentica difesa europea» e relativi stanziamenti di bilancio Ue.

Eppure il vertice dei 27 leader europei dell'12 ottobre sarà per la prima volta quasi tutto geopolitico: per le incertezze sull'esito delle elezioni americane di novembre e sull'evoluzione dei rapporti transatlantici, per la problematicità del dialogo con la Cina, «rivale sistemico» e insieme grande partner economico-commerciale, ma anche e soprattutto per le troppe crisi regionali che premono alle frontiere.

Di tutte quella turca è la più insidiosa e potenzialmente devastante. L'espansionismo regionale e i disegni di potenza nel Mediterraneo orientale di Recep Erdogan sembrano incontenibili. Dopo il successo dell'intervento militare in Libia, seguito all'attivismo in Siria e

alle intese con la Russia di Putin compreso l'acquisto di missili antiaerei S400, il sultano di Ankara pretende ora la sua parte nello sfruttamento dei giacimenti di gas nelle acque della zona economica esclusiva di Grecia e Cipro, su cui avanza rivendicazioni di antica data. Non risparmia quindi provocazioni né il rischio dello scontro militare con due paesi Ue, apertamente sostenuti dalla Francia di Macron, o addirittura quello di una guerra dentro la Nato di cui è a sua volta membro. Nessuno vuole arrivare a tanto, forse nemmeno Erdogan che nei giorni scorsi ha adottato un profilo più basso, anche se pochi credono a una vera rinuncia.

Il problema è che l'Europa è divisa non sulla condanna della Turchia ma sulle azioni dissuasive da prendere. La Francia è per una risposta decisa. La Germania, che nel 2016 ha consegnato a Erdogan il controllo dei flussi migratori verso l'Ue al costo di 6 miliardi di euro, temendo ritorsioni preferisce mediare. Le sanzioni sono sul tavolo ma paiono improbabili per la difficoltà di riunire l'unanimità necessaria a vararle.

La stessa unanimità che sembra impossibile da raggiungere tanto nei confronti della Bielorussia di Lukashenko quanto della Russia di Putin per il caso Navalny. In gioco c'è la violazione dei valori e del rispetto dei diritti umani europei. A bloccare le sanzioni a Minsk c'è solo Cipro che le condivide ma non accetta il doppiopesismo Ue che non reagisce con la stessa decisione per gli stessi reati commessi da Erdogan. Per ora con Mosca prevalgono i temporeggiamenti.

Ha ragione Van Der Leyen a dire che almeno su sanzioni e diritti umani l'Europa dovrebbe votare a maggioranza per evitare la paralisi decisionale. Ma per ora nessun Governo vuole rinunciare al diritto di veto nazionale. Come nessuno è pronto a impegnarsi per creare una credibile difesa europea, al di là di qualche progetto di cooperazione industriale che ne riempie qualche casella ma senza una coerente strategia di integrazione.

Dimenticando che la ricerca tecnologica militare e le sue ricadute sull'industria civile sono da sempre il grande volano dello sviluppo economico.

Per ora l'Europa non ci vuole sentire. Fino a quando non lo farà, resterà il materasso della geopolitica degli altri.

Terzo di tre articoli. I precedenti sono stati pubblicati il 16 e il 19 settembre